

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

GUIDO DE RUGGIERO, *Storia della filosofia moderna. V. G. G. F. Hegel.*  
Bari, Laterza, 1948 (8°, pp. 306).

Di questo volume, che era molto aspettato ma non è, a dir vero, dei migliori nella serie di storia della filosofia del De Ruggiero, noto alcuni punti, che mi piace commentare per istruzione dei lettori.

Il De Ruggiero si sbriga con poche parole del concetto fondamentale della mia critica dello Hegel, che è di aver questi confuso la dialettica della distinzione (dei gradi dello spirito) con quella dell'opposizione (dei contrarii), e avere con ciò debilitato la forza della distinzione e con essa lasciato in aria la dialettica stessa dell'opposizione, della quale l'altra è la necessaria precedenza logica. Egli dice che lo Hegel « non ha negato il valore della distinzione, anzi ha dato ad essa un posto importante nella logica; soltanto egli ha detto che, fino a quando si resta nell'ambito di essa, cioè della distinzione astratta, non v'è movimento dialettico, e che questo si stabilisce quando la tensione interna dei distinti viene spinta fino all'opposizione e alla contraddizione » (pp. 280-88).

Ma questo è appunto l'errore dello Hegel; questa è la debilitazione ch'egli fa della distinzione. La « tensione interna », di cui parla il De Ruggiero, mi suscita l'immagine della tensione interna che suole impensierire il medico come segno di uno stato morboso dell'organismo; laddove la vera distinzione è sanità e non morbo. Una forma dello spirito, poniamo quella estetica che il De Ruggiero anche lui qui considera (pp. 225-40), è perfettamente autonoma e indipendente, e nessuna interna contraddizione la travaglia. La poesia bella riempie l'animo della sua dolcezza e l'appaga. Certo, nel trapasso all'ulteriore forma logica e critica, nel distacco dall'antica e nell'adozione della nuova, c'è travaglio e si svolge il processo dell'opposizione: senza quel travaglio, senza la dialettica che in esso si dibatte, non si perverrebbe alla nuova forma che, a sua volta, ottenuta che sia, appaga di sé. E così via. Lo Hegel pone quel travaglio nella distinzione stessa, la fa contraddittoria, e infelice e invocante o sospirante altro, appunto perchè non ha approfondito la distinzione e il suo rapporto con l'opposizione. Pare al De Ruggiero che io dica lo stesso dello Hegel; ma io dico, diversamente e permettendomi di proporre una

correzione della sua dottrina, non già che la forma estetica, la poesia, si contraddica in sè stessa e si trovi in « tensione interna », cioè si sforzi di uscire da questa contraddizione, ma che lo spirito non può, sotto pena di morte, arrestarsi in nessuna delle sue forme particolari e « il suo perpetuo moto circolare produce il perpetuo accrescimento di sè su sè stesso, la sempre nuova storia » (cit. dal De Ruggiero, l. c.). Per lo Hegel, il movimento dialettico è, per così dire, non circolare ma cuspidale, cioè un succedersi di errori o contraddizioni, di cui il susseguente corregge il precedente, ma che non si acqueta se non nel termine ultimo, l'Idèa, la quale vien fuori, residuo secco come il *caput mortuum* dei chimici, perchè col raggiungimento di essa cade il processo della vita e della realtà.

Del resto, come sarebbero nate tutte le stranamente arbitrarie teorie dello Hegel, per esempio, sull'arte, che il De Ruggiero espone — l'arte imperfetta nella prima età, del simbolo, che si perfeziona in allegoria; perfetta nella seconda età, dell'armonia di contenuto e forma, arte greca; squilibrata di nuovo nella terza, dal cristianesimo, nella quale entra in periodo preagonico e finisce col morire; ovvero la scala delle arti dall'architettura su su alla poesia che le raccoglie tutte in sè e muore facendo morire l'arte stessa; ecc. ecc. —, come sarebbero sorte tutte coteste aberrazioni se non ne avessero avuto, da quel metodo logico fallace, le facoltà e l'incoraggiamento? E taccio del peggio, perchè lo Hegel non solo non ebbe un chiaro concetto della distinzione speculativa, ma trattò come se fossero distinzioni speculative tutte le distinzioni di concetti empirici, e perfino i complicati processi dei fatti ed eventi storici.

Il De Ruggiero tiene altresì ad avvertire che la sua interpretazione della sentenza: « il Reale è razionale, e il Razionale è reale », diverge « sostanzialmente », dalla mia, perchè, a suo avviso, nello Hegel « c'è l'esigenza di razionalizzare il reale, che è l'anima della filosofia hegeliana » (p. 208). È ben possibile: tanto più che il De Ruggiero dice che, così facendo, l'Hegel « è infedele alla sua dialettica » (p. 265); e, in effetto, fu presto notato che lo Hegel trattava la storia come un « sistema chiuso », e in tal modo ne sopprimeva la dialettica. Ma io, avendo a cuore gl'interessi della dialettica, avvertivo che quella sentenza è vera se si riferisce alla storia in quanto pensiero, dove vale solo il *Sein* e solo il *Sein* è razionale, ma non già alla storia in quanto azione, alla vita pratica e morale, perchè qui dove si attende non a conoscere ma a modificare il mondo, vale solo il *Sollen*. Anzi, notavo che lo Hegel infiacchiva il suo detto, gli toglieva dirittura, con le indebite affermazioni che soggiungeva. Tutto ciò mi pare che resti saldo, ancorchè Hegel di quel detto abusasse nella sua *Filosofia della storia* ed altrove.

Per soffermarmi sopra un altro punto, vedo che il De Ruggiero (p. 268 n.) insiste sul carattere romantico della filosofia hegeliana (che è dato dal suo concetto stesso di dialettica, dal suo antintellettualismo, dal diritto riconosciuto alla passione e alla forza, ecc.); e questo mi ha

fatto tornare in mente che egli, in un suo precedente volume, se mal non ricordo, non ammette il mio giudizio che nella parola «romanticismo» si sogliono accozzare e frammischiare due cose affatto disparate: quel che si dice romanticismo in riferimento alla storia del pensiero, come un pensiero che dia rilievo a forme e atteggiamenti spirituali prima negletti o spregiati (la fantasia, la passione, la ragione contro l'intelletto, la dialettica contro la logica aristotelica, ecc.), e il romanticismo in senso pratico e morale, che è una malattia, il «mal del secolo», lo smarrimento per la perdita degli ideali o il traviamiento per i falsi ideali, il pessimismo, l'invocazione della morte o il darsi morte. Ma questa mia distinzione verrebbe a proposito nel caso presente, perchè lo Hegel che è, accanto al Vico, il maggiore rappresentante del romanticismo nel primo senso, fu poi altresì, accanto al Goethe, antiromantico nel secondo senso, critico e castigatore o medico che si voglia chiamarlo della malattia romantica; nè l'aver fatto in gioventù (al pari del Goethe) esperienza di romanticismo contrasta, perchè anzi rafforza, questa sua azione antiromantica.

La filosofia dello Hegel mi stìe innanzi a lungo come un gran nodo che da mia parte, per andare innanzi, dovevo sciogliere. Le dava autorità e prestigio la scuola hegeliana che già dal 1830 si era venuta formando; e, d'altra parte, mi colpiva come cosa ben singolare, che quel filosofo del quale nella seconda metà dell'ottocento non si pronunziava il nome se non per respingerlo con superiorità di disdegno, ciò nonostante incombesse fortemente sulle menti e sugli animi, incutendo una sorta di paura, la quale sembrava che volesse fare coraggio a sè stessa col rinnegarlo e vituperarlo. Vedevo le storture, le sforzature, i sofismi che abbondavano in quel sistema; ma di là da essi, e tra mezzo di essi, venivano lampi di luce vivissima, quasi promessa e comandamento di grandi verità alle quali bisognava aprire la mente e rivolgere le nostre fatiche. Così mi misi di proposito a studiarlo e a ricercare la genesi del suo pensiero, non per ribadire la sentenza di condanna che nè era stata pronunziata e che si teneva inappellabile, ma, al contrario, per lasciarlo scorrere in me nel suo impeto poderoso, libero degli ostacoli che l'autore stesso gli aveva ammucchiati attorno. E sono ora più di quarant'anni che esposi la soluzione e interpretazione alla quale pervenni, e tante volte vi ho ripensato con indefessa autocritica, e nondimeno ancora mi sembra vera o tale almeno che segna una traccia buona per cercare la vera. Quel che mi è apparso sempre più chiaro è che sul possente spirito hegeliano pesò la tradizione teologica e metafisica delle università tedesche nel secolo decimosettimo, perdurante nel decimottavo, e insieme un abito che si era formato di costruire giganteschi edifizii di concetti, nei quali si prediligevano le triadi; quasi a soddisfacimento dell'immaginazione, di che non solo Schelling e Hegel e la torma dei loro scolari, ma lo stesso sobrio Kant talvolta si compiacque. Di tutto questo bisogna tener conto e contro tutti questi, per amore verso lo Hegel, per sollecitudine di dar ampio respiro alle sue

profonde verità, ai suoi concetti e ai suoi intravedimenti, bisogna essere per *pietas* spietati, è tagliare ed abbattere, doppiando i colpi, come il poeta dice di Rinaldo, sui tronchi delle folte piante della selva incantata. Ma, veramente, il presente volume del De Ruggiero è costruito in modo da non sopportare il peso di così gravi dilucidazioni e discussioni. Le continuerò, dunque, con lui o con altri, in altra occasione.

B. C.

GUSTAVO A. WETTER S. J., *Il materialismo dialettico sovietico*. Torino, Einaudi, 1948 (8° pp. XXIV-431).

L'egregio editore di questi e di altri libri e riviste di simile assunto riconferma il costante suo proposito « d'immettere nella cultura italiana le correnti nuove e progressive del pensiero moderno »; e, in questo caso, la filosofia che oggi si coltiva in Russia. Ma la filosofia (come la poesia, la scienza, ecc.) importa, anzitutto, il distacco dai sentimenti personali o di partito e l'innalzamento alla sfera dell'universale, della universale umanità; e questa cosiddetta filosofia russa (Lenin fondatore e Stalin successore) sostiene che le filosofie fanno tutt'uno con gl'interessi delle varie classi economiche, cosicchè, invece di dare confutazioni logiche dei filosofi loro avversari, li accusa d'infedeltà alla causa del proletariato, di « menscevismo », di « trozkismo », e di altrettali colpe, e li punisce o li costringe a disdirsi e a implorare indulgenza. Riecheggia diffuso in questo fare il motto giovanile di Carlo Marx: « non si tratta d'intendere il mondo, ma di cangiarlo ». Donde è chiaro che questa nuova filosofia è l'abolizione dell'idea stessa del filosofare. Quale aiuto possiamo, dunque, trarne noi, italiani, quelli di noi che conducono per l'appunto indagini filosofiche? Ci ha pensato mai l'egregio editore, che è figlio di tal padre che si può dire dovrebbe conoscere come cosa domestica che cosa sia scienza e critica e obiettività del vero?

In effetto, i difficili problemi, nei quali ci accade di travagliarci, di logica, di estetica, di storiografia, di morale, di religione, e altrettali, non turbano punto i cervelli russi. Essi acclamano il grande e fondamentale ritrovato nel quale hanno posto le mani, la dialettica; ma non sospettano neppure alla lontana che la dialettica ha luogo unicamente nel rapporto tra le categorie dello spirito ed è intesa a risolvere l'antico ed aspro, e che pareva quasi disperato, dualismo di valore e disvalore, di vero e falso, di bene e male, di positivo e negativo, di essere e non essere, e strapazzano quel pensiero geniale che, dopo un lungo precorrimiento nel Cusano, nel Bruno e nel *philosophus teulonicus*, Jacopo Böhme, ebbe una prima forma logica dello Hegel, il quale nella parte deteriore del suo sistema ne fece applicazioni illegittime e arbitrarie, e gli procacciò un discredito che la sua scuola accrebbe, e che i russi portano all'estremo, inconsapevoli come sono di ogni metodo speculativo.